

Neopopulismi: quale sfida per l'azione sociale del sindacato?

Antonio Cantaro

Che cosa deve fare il sindacato per essere ancora, nello straordinario mutamento di fase che si è aperto con la crisi del 2008, un attore sociale e istituzionale di prima grandezza? Da tempo svariati movimenti neopopulisti insidiano, in vario modo e con diversi argomenti, la pretesa del sindacato di rappresentare monopolisticamente gli interessi generali dei governati e, persino, quelli particolari dei lavoratori. Per far fronte

a questa sfida esistenziale, il sindacato è chiamato, prima di tutto, a comprendere il nucleo di verità sotteso alle domande di sicurezza patrimoniale e identitaria di cui i neopopulismi sono espressione. Le pericolose derive sovraniste, nazionaliste, xenofobe del neopopulismo possono essere combattute solo radicalizzando il loro contenuto e portando il conflitto a una nuova fase costituyente.

I nostri politici hanno perseguito in maniera aggressiva un disegno di globalizzazione, trasferendo in Messico e altrove i nostri posti di lavoro, il nostro benessere, le nostre fabbriche. La globalizzazione ha arricchito l'establishment finanziario che fa donazioni ai politici. Ha però lasciato milioni di nostri lavoratori nella povertà e nella disperazione.

Donald Trump, citato da «Limes», febbraio 2017, p. 67

1. Una domanda «esistenziale»

Il fantasma dei neopopulismi¹ si è, dunque, alla fine materializzato e ha preso forma politica un po' in tutto l'occidente, al di là e al di qua dell'Atlantico. Forze populiste diverse hanno contribuito alla vittoria

¹ Con l'espressione neopopulismo ci riferiamo alla forma politica che sta assumendo specie in Europa il rifiuto di larga parte della popolazione avverso l'ineluttabilità dei processi di destrutturazione degli antichi sistemi di sicurezza e protezione sociale e, segnatamente, a un *populismo patrimoniale* che nasce dalle due principali paure che attanagliano oggi i cittadini europei: da un lato, quella di perdere il loro tenore di vita (patrimonio materiale), e, dall'altro, di dover rinunciare al loro stile di vita (patrimonio culturale) (Reyniè, 2013, p. 130).

dei sostenitori della Brexit (Cantaro, 2016) e all'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti. Venti simili spirano in tutta Europa, sebbene le elezioni generali olandesi e quelle presidenziali francesi segnino una parziale battuta d'arresto dei movimenti e dei partiti populistici.

La grande ansia di trovare *risposte immediate* alle derive sovraniste, nazionaliste, xenofobe, è comprensibile. Ma la fretta rischia di essere cattiva consigliera. Prima di affannarsi in una ricerca, disordinata e confusa, di *alternative al neopopulismo*, vanno comprese le *domande* – in primis le *domande sociali* – che ne hanno provocato l'ascesa. Le domande di *sicurezza patrimoniale e identitaria* che i *neopopulismi di destra* stanno portando alla luce contengono un ineludibile *nucleo di verità* che non va rimosso semplicemente perché le risposte apprestate da Donald Trump e da Marianne Le Pen ci appaiono – ed effettivamente sono – sbagliate e pericolose. Solo dopo aver correttamente interpretate le domande del neopopulismo saremo in grado di dar loro una *diversa forma*.

È questo il principale obiettivo di questa rubrica di «Rps», che vuol essere una sorta di «osservatorio» tanto sulla morfologia dei diversi neopopulismi in campo, quanto sulle prevalenti, spesso superficiali, rappresentazioni di essi. Con lo sguardo rivolto, in primo luogo, alle sfide che *la narrazione populista* pone all'azione sociale del sindacato.

Il nostro «viaggio» comincia proprio da qui. Ha ancora senso oggi la «fatica» della contrattazione nelle sue diverse dimensioni e articolazioni? L'azione sindacale, come l'abbiamo conosciuta nel «secolo lungo», è un antidoto all'ascesa dei neopopulismi? O si tratta di un'arma ormai spuntata?

La domanda investe la questione «esistenziale» di cosa deve fare il sindacato da «grande»; di cosa deve fare per essere ancora, nello straordinario mutamento di fase che si è aperto con la crisi del 2008, un *attore sociale e istituzionale* di prima grandezza. Alla domanda risponderemo, in prima battuta, con un prudente «dipende». Dipende da cosa è veramente oggi il sindacato (paragrafi 2 e 3). Dipende da che cosa è veramente oggi il neopopulismo (paragrafi 4-7). E tutto, infine, dipende da come il sindacato rideclinerà, nel nuovo contesto, il suo ruolo di attore sociale e istituzionale (paragrafo 8).

2. Cos'è il sindacato?

La storia del sindacato italiano nel secondo dopoguerra si è sviluppata e implementata nel quadro dei principi costituzionali di solidarietà e di

eguaglianza tra governati e governanti. Diritto di sciopero (art. 40), riconoscimento della libertà di associazione sindacale e della contrattazione collettiva (art. 39) quali strumenti privilegiati per far vivere la prescrizione contenuta nell'art. 3, comma 2 che impone alla Repubblica di promuovere «l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese» al fine di superare quegli «ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana».

Nessun riferimento fecero i padri costituenti al principio di sussidiarietà che verrà formalmente codificato solo con la riforma del Titolo V del 2001. Ma fecero, comunque, la scelta di attribuire alla contrattazione collettiva tra sindacato e datori di lavoro inequivocabili *funzioni sussidiarie* che nessun'altra istituzione collettiva ha, nemmeno i partiti. Quella «efficacia obbligatoria del contratto collettivo per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce» (efficacia *erga omnes*) per cui un contratto stipulato tra soggetti privati ha *forza di legge*: si applica, cioè, nei suoi effetti normativi e retributivi anche a coloro che non hanno delegato nessuno a sottoscriverlo.

Un principio che né il Parlamento, né la giurisprudenza hanno ignorato. E ancora oggi quando un giudice è chiamato ad applicare quella parte dell'art. 36 della Costituzione che prevede che «il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa», è ai contratti collettivi – ai minimi previsti da questi – che si fa riferimento per determinare qual è la misura per considerare equa una retribuzione.

Il sindacato è, dunque, un'*istituzione privata della partecipazione* – un'associazione – che legittimamente attiva un *conflitto sociale* e tramite la *contrattazione collettiva rappresenta e tutela* interessi collettivi dei governati. Su questa «parentela» ideale del sindacato con l'«etica» sussidiaria non c'è bisogno di spendere molte parole. Malgrado, infatti, la *sussidiarietà* abbia fondamenti politico-culturali assai diversi (la dottrina sociale della chiesa, il federalismo statunitense, il costituzionalismo democratico europeo), essa, comunque, evoca sempre un'istanza di *protagonismo* delle istituzioni della società civile e del territorio in «polemica» con quelle istituzioni che ne insidiano l'*autonomia* e l'*identità*.

Ma altrettanto evidente è la «parentela» ideale del sindacato con l'«etica» populista. Malgrado, infatti, il populismo abbia declinazioni profondamente diverse (c'è un populismo di matrice marxista e c'è un

populismo di matrice nazionalista, c'è un populismo di destra e c'è un populismo di sinistra²), esso evoca, comunque, sempre una domanda di *rappresentazione dei governati*, un invito al popolo a mobilitarsi – così come fa il sindacato – a tutela e difesa dei suoi interessi, insidiati da classi dirigenti (economiche, politiche e sociali) distanti dai bisogni, dalla cultura e dalle aspirazioni dei governati. Non è forse questa, in definitiva, la prestazione concreta di cui il sindacato si fa carico rappresentando e contrattando?

3. La sfida della neosussidiarietà e la sfida neopopulista

Ancora oggi, il sindacato vuol essere questo. Un'*istituzione privata della partecipazione* che attiva *conflitti sociali* e tramite la *contrattazione collettiva* rappresenta e tutela interessi collettivi. Ma nel praticare questo compito da tempo il sindacato non è più solo. Altre istituzioni (neo-sussidiarie) e altri movimenti (neopopulisti) ne insidiano, in vario modo e con diversi «argomenti», la pretesa a rappresentare «monopolisticamente» gli interessi «general» dei governati e, persino, quelli «particolari» dei lavoratori.

Può il sindacato dormire sonni tranquilli e continuare a fare ciò che ha quotidianamente fatto in questi anni? Può ragionevolmente sperare di essere immune dalla concorrenza di tutte le altre istituzioni del cosiddetto privato sociale legittimate sussidiariamente dall'art. 118 della Costituzione? Può, soprattutto, non vedere la ancora più aggressiva sfida che i *movimenti neopopulisti* lanciano a tutte le istituzioni che intermediano il rapporto tra governati e governanti, accusando anche il sindacato di tradire gli interessi del popolo, di far parte anch'esso dell'establishment? Può non vedere che l'ex presidente del Consiglio ha provato a infliggere un colpo mortale alla credibilità rappresentativa e contrattuale del sindacato quando ha populisticamente elargito con «decreto» 80 euro? Può non vedere che la misura populista del reddito

² L'ascesa populista veste oggi i «colori» della destra nazionalista, ma alcuni dei principali esponenti populistici degli ultimi decenni, come il defunto presidente del Venezuela Hugo Chávez, erano schierati a sinistra.

³ Che, nella versione oggi vigente, dopo la riforma del Titolo V del 2001, prescrive che «Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale».

di cittadinanza, se scollegata da qualsivoglia rapporto con lo status lavorativo, rischia di metterlo fuori gioco dal rapporto con una parte crescente della popolazione? Può non vedere che oggi i trumpisti di tutto l'occidente assumono direttamente in proprio, nel proprio programma politico, la tutela dei posti di lavoro e dei salari dei perdenti della globalizzazione, di una parte rilevante della classe operaia e del ceto medio impoverito?

Il sindacato ha in questi anni resistito, provato a stare nel gorgo della *neo-sussidiarietà* e con risultati tutt'altro che disprezzabili, come mostra l'esperienza della contrattazione sociale e territoriale. Bisogna che il sindacato tenga il punto, ma non basta. Lo spazio e il ruolo del sindacato e di tutte le istituzioni della neo-sussidiarietà, quelle della sussidiarietà verticale e istituzionale (gli enti territoriali) e quelle della sussidiarietà orizzontale (le istituzioni del privato sociale), sono stati seriamente compromessi dalla legislazione della crisi sia in termini di risorse finanziarie che in termini istituzionali. Il paradigma scolpito nell'art. 118 della Costituzione⁴ presupponeva che l'ascensore della sussidiarietà funzionasse dal basso verso l'alto, che le istituzioni dell'autonomia territoriale e sociale partecipassero, rappresentando e contrattando, alla riforma e alla razionalizzazione dello Stato amministrativo e dello stato sociale. Nel tempo della crisi – dell'austerità e della centralizzazione delle scelte e delle risorse – l'ascensore ha funzionato, invece, dall'alto verso il basso, chiedendo sostanzialmente alle istituzioni sussidiarie di fare infermeria sociale, di fare insomma «il lavoro sporco». Si può fare. È, anzi, indispensabile continuare a farlo per stare con le radici salde nel territorio, ma consapevoli che il prezzo che si paga in termini di *erosione della legittimazione* agli occhi dei lavoratori e dei cittadini rischia di essere sempre più alto.

Il successo dei movimenti populistici si nutre anche di questo. L'antidoto della neo-sussidiarietà così come è oggi funziona come l'aspirina. Funziona dignitosamente se la febbre è di origine virale. Ma se l'infezione è batteriologica ci vuole l'antibiotico e non basta andare dal farmacista. Ci vuole il medico. E qui entra in azione il neopopulismo, il trumpismo con le sue ricette «semplici» e brutali, con la caccia all'untore, con la bonifica «sanitaria» verso l'estraneo e il diverso, con i muri che ci separano dall'infezione economica della globalizzazione e dall'infezione etnica degli immigrati.

Contrariamente alla vulgata occidentale dominante negli anni novanta

⁴ V. *supra* nota 5.

del secolo scorso, l'interdipendenza crescente fra gli umani e i loro territori non ha, infatti, unificato il pianeta, piuttosto l'ha segmentato. L'ideologia della globalizzazione scontava un ingenuo ottimismo antropologico, per cui avvicinandosi gli uomini si sarebbero riconosciuti simili e solidali. Al contrario, mai come ora, comunità e nazioni si affaticano a esibire identità esclusive, reinventandole in base a spericolate ricostruzioni della propria genealogia, volte a delimitare se stesse e ad affermare presunti diritti sui rispettivi «spazi storici». Ogni determinazione è negazione, non solo in senso metaforico. Di qui anche la richiesta di elevare muri con cui impedire l'altrui accesso ai domini propri, l'urgenza identitaria che sconvolge il freddo computo del dare e avere. E che confuta tanto le teorie economiche (neo)classiche quanto le politologiche (tuttora diffuse malgrado l'evidenza del fallimento), entrambe postulanti la scelta razionale come articolo di fede (Caracciolo, 2017, p. 10).

4. Rappresentazioni caricaturali del neopopulismo

Il primitivismo della risposta neopopulista non deve, insomma, trarci in inganno e indurci in rappresentazioni caricaturali e demoniache del fenomeno. Nel neopopulismo non c'è soltanto ribellione, rancore, rassegnazione.

C'è, innanzitutto, il popolo già nella radice del *nomen* populismo. Ci sono, soprattutto, i voti della classe operaia e del ceto medio impoverito delle periferie di Londra, della Gran Bretagna, di Roma e di Torino. C'è una legittima critica dei governanti e una prepotente domanda dei governati di riprendersi quelle sicurezze patrimoniali e identitarie spazzate via dal capitalismo predatorio della globalizzazione finanziaria. Se rimuoviamo tutto questo, non c'è antidoto. Non c'è possibilità – come invece potrebbe esserci – di restituire al sindacato la sua funzione principe di istituzione di rappresentanza sussidiaria del conflitto sociale.

C'è, invero, una *consapevolezza diffusa* che i vari Le Pen, i sostenitori della Brexit, i Trump interpretano un radicato sentimento di rabbia e rivolta collettiva tanto contro l'establishment globalista quanto contro i diversi establishment nazionali che «collaborano» con esso. Non possiamo, tuttavia, fermarci a registrare questo sentimento. Dobbiamo chiederci cosa c'è dietro questo sentimento collettivo dei nostri

tempi, quali sono tanto i suoi *fondamenti sociali ed economici* quanto la *proposta politica* nella quale questo sentimento prende forma e si incarna. Non ci si può accontentare nemmeno di quella che è diventata una evidenza persino per i cosiddetti sondaggisti. Oggi i neopopulisti sono quelli che, in gran parte delle democrazie occidentali, prendono i voti. Dobbiamo capire perché li prendono e se è plausibile ritenere che il neopopulismo alla prova concreta del governo sia destinato a evaporare come una bolla di sapone.

Io non farei troppo affidamento su questa speranza. È possibile che l'onda neopopulista subisca una battuta d'arresto. Ma a differenza dei voti ribellisti e qualunque del passato, i neopopulisti i voti oggi li prendono per governare e anche dove governano male – è il caso del Movimento cinque stelle a Roma – continuano a guadagnare consensi⁵. E non è possibile neanche avere illusioni sul fatto, autorevolmente sottolineato da Sergio Romano dalle colonne del «Corriere della Sera», che i neopopulismi nazionalisti proprio in quanto nazionalisti hanno su scala globale il fiato corto, non potendo essere fautori di una coerente politica mondiale ed essendo, quindi, destinati ad essere l'un contro l'altro armati. Con il dovuto rispetto a un osservatore attento della storia come l'ambasciatore Romano, gli anni trenta dello scorso secolo ci dicono drammaticamente altro.

⁵ Persino quando le politiche populiste riducono il benessere economico generale, ha osservato Andrés Velasco (www.project-syndicate.org/commentary/democracy-broken-promises-by-andres-velasco-2017-01), un ex ministro delle Finanze del Cile, «gli elettori le scelgono [...] pur di vendicarsi dei tradimenti dell'élite [...]. I leader populist in Ungheria e Polonia, che oggi stanno promuovendo il filone della “democrazia illiberale”, sembrano aver basato il futuro dei rispettivi governi su questo presupposto». Gli elettori di questi paesi – sottolinea ancora Maciej Kisilowski della Central European University – «potrebbero arrivare a considerare la stagnazione economica come un prezzo accettabile da pagare per ciò che maggiormente desiderano: un mondo più familiare in cui lo Stato garantisca un senso di appartenenza e dignità a un gruppo chiuso dominante, a spese di “altri”» (www.project-syndicate.org/onpoint/how-eastern-europe-blew-up-the-west-by-maciej-kisilowski-2017-01). *Project Syndicate* segue l'ascesa dei movimenti neopopulisti da molto tempo prima che essa iniziasse a campeggiare sulle prime pagine dei giornali. Larga parte dei riferimenti e delle citazioni contenute nel testo e in nota sono liberamente tratte dal sito: www.project-syndicate.org.

5. I fondamenti sociali del trumpismo

Il successo sociale, prima ancora che politico, del populismo trumpista (considerazioni analoghe valgono per il neopopulismo europeo) è nel profondo il frutto dell'esaurimento del *paradigma economico* che ha dominato per mezzo secolo il mondo occidentale⁶. E di quella grammatica della globalizzazione a 360 gradi (espansione della democrazia, libero flusso di merci e capitali, affermazione dei diritti universali dell'individuo) guidata, secondo l'elettorato trumpiano, da élite tecnocratiche-finanziarie e da una classe politica («Washington») che pretende di incarnare l'interesse generale, mentre, in realtà, protegge i propri privilegi.

Dello scrittore statunitense Gore Vidal, un anti-establishment *ante litteram*, viene spesso ricordata la frase che il sistema economico statunitense è «libera impresa per i poveri e socialismo per i ricchi»⁷. Una affermazione che riassume efficacemente la percezione popolare di ciò che negli ultimi decenni è stato il capitalismo del libero mercato negli Stati Uniti. I ricchi sono stati sempre più protetti dalle forze del mercato, mentre i poveri sono stati sempre più esposti a esse.

I dirigenti di vertice delle *big company* hanno firmato pacchetti di compensi che davano loro centinaia di milioni di dollari per fallire e licenziare i propri dipendenti. Le imprese sono state sovvenzionate su scala massiccia mediante programmi di approvvigionamento governativo e mediante tecnologie gratuite prodotte da programmi di ricerca finanziati dal governo. Nel frattempo, dopo ogni crisi finanziaria, le banche sono state salvate con centinaia di trilioni di dollari dei contribuenti e pochi grandi banchieri sono finiti in carcere.

Per contro, i poveri sono stati sempre più sottoposti alle forze del

⁶ Per Robert Skidelsky della Warwick University non è un caso che i due principali sconvolgimenti politici del 2016 – il successo dei sostenitori della Brexit e la vittoria di Trump – siano avvenuti nei «due Paesi che avevano abbracciato l'economia neoliberista con maggiore entusiasmo». Il modello economico degli Usa e del Regno Unito nelle ultime decadi, osserva Skidelsky, ha consentito «compensi scandalosi per una minoranza, elevati livelli di disoccupazione e sottoccupazione, e una riduzione del ruolo statale nelle prestazioni sociali». E questa crescente disuguaglianza «strappa il velo democratico che nasconde agli occhi della maggioranza dei cittadini i veri meccanismi del potere» (Skidelsky, 2016).

⁷ Il commento venne fatto in un documentario *Gore Vidal: The Man Who Said No*, realizzato quando Vidal si candidò nel 1982 come senatore della California contro Jerry Brown.

mercato. Nel nome della «flessibilità», i lavoratori sono stati sempre più privati dei loro diritti. Questa tendenza ha raggiunto un nuovo livello con l'emergere della cosiddetta *gig economy* (economia del lavoro a richiesta), in cui i lavoratori vengono fintamente assunti come «autonomi» e privati dei diritti più elementari (malattia, festività pagate). Cosicché, vengono costretti a una gara al ribasso, ad accettare sempre più miseri salari e sempre più mediocri condizioni di lavoro. Il marxiano esercito industriale di riserva. Nel frattempo, la privatizzazione e liberalizzazione delle imprese che erogano servizi fondamentali – acqua, elettricità, trasporti, assistenza sanitaria, istruzione – ha comportato un aumento dell'esposizione dei consumi popolari alla logica del mercato. E ciò mentre i sussidi dell'assistenza sociale venivano ridotti e le condizioni di accesso al lavoro spingevano un numero sempre maggiore di lavoratori in mercati nei quali non sono adatti a competere. Obama ha cercato di ricreare i posti di lavoro andati persi, ma tanti lavoratori non hanno più ritrovato lo status di prima della crisi. Buona parte dei posti creati sono in settori che si caratterizzano per i salari bassi, come il commercio al dettaglio, i ristoranti, gli alberghi. Perciò, malgrado la ripresa ci sia effettivamente stata, essa è andata in larga parte a vantaggio di una classe benestante che copre il 25-30% della popolazione, mentre la maggioranza degli americani spesso è andata indietro. In media il potere d'acquisto reale della popolazione è pressoché uguale a quello del 1979 e negli Usa c'è oggi un esercito di oltre 47 milioni di poveri, pari al 15% della popolazione⁸.

La vittoria di Trump ha, insomma, alla base una radicata e molecolare *rabbia sociale*. Nella sua promessa di fare grande l'America, ha sempre parlato di creare lavoro nel settore manifatturiero, di riaprire le miniere e non ha mai citato la Silicon Valley, l'economia dell'intelligenza, le energie alternative a cui guardavano i Clinton. Trump si è rivolto alla

⁸ «La classe lavoratrice sull'orlo del baratro è stata ignorata dal Partito democratico. A partire da Bill Clinton i democratici hanno abbracciato il neoliberalismo, sostenendo accordi di libero scambio che hanno tenuto bassi gli stipendi statunitensi. Il medesimo partito ha anche favorito la deregolamentazione di Wall Street, per poi salvarla dopo la crisi del credito tra il 2007 e il 2009. Barack Obama si è rifiutato di perseguire legalmente personalità della finanza per il loro ruolo nella crisi e ha aiutato a pignorare dieci milioni di famiglie alle prese con il debito ipotecario», così il peraltro non indulgente con Trump, Bruce Livesey (2017, p. 67), caporedattore del National Observer.

working class delusa, ai bianchi, alle famiglie ex operaie in una situazione di crescente emarginazione, piuttosto che ai settori creativi e alla classe media acculturata. Mentre, nel frattempo, il crac del 2008 che aveva rovinato tanti investitori e aspiranti proprietari (il ceto medio impoverito) ha ulteriormente allargato il suo blocco sociale.

Trump ha puntato esplicitamente a un elettorato di «maschi bianchi arrabbiati», denunciando a più riprese il «politicamente corretto» del dominio delle leggi di mercato come un linguaggio imposto dall'élite al popolo per rendere invisibili e indicibili i guasti della realtà sociale americana. Ha promesso di diventare una sorta di megafono del malessere e del malcontento. Il regista Michael Moore, che sosteneva Sanders, spiegava ai sostenitori di Trump: «Trump è la vostra Molotov personale da lanciare ai bastardi che vi hanno fatto questo! Mandate un messaggio! Trump è il vostro messaggero».

Molti di questi lavoratori avevano votato per Obama e sostenuto Sanders alle primarie dei democratici. Il loro voto è stato un voto contro un sistema che li ha privati di ogni futuro. Le élite accusate di avere venduto il paese agli investitori stranieri, di avere dato privilegi ai migranti, ai profughi e alle minoranze etniche, a spese della classe operaia «nativa» e alle operaie a spese degli operai maschi⁹. Elementi razzisti e misogini che hanno camminato, e tuttora camminano, mano nella mano, con gli attacchi contro le élite.

6. Le ragioni economiche del trumpismo

Da più parti si comincia finalmente a riconoscere che il trumpismo ha delle basi sociali che tagliano trasversalmente i tradizionali elettorati del partito repubblicano e democratico, così come del resto i movimenti populistici europei prendono voti sia a destra che a sinistra. Ma – si aggiunge subito dopo – che le sue *ragioni e proposte economiche* sono estremamente fragili.

È, tuttavia, ancora troppo presto per dichiarare il tramonto del «populismo economico». Ci vorrà tempo anche per stabilire dove si fer-

⁹ La metà dei bianchi si sente vittima di discriminazione rovesciata (*reverse discrimination*), opinione peraltro condivisa da quote consistenti di ispanici (29%) e neri (25%). Il 56% dei lavoratori bianchi considera che i giorni migliori dell'America sono passati, il 55% lamenta il declino della propria influenza culturale (Caracciolo, 2017, p. 18).

merà l'ago della bilancia nel braccio di ferro fra la cacofonica amministrazione Trump e le strutture profonde del potere.

Trump ha presentato se stesso come l'archetipo del *self-made man*; come l'uomo che vuol liberare il *businessman* dalla burocrazia e ridurre il peso fiscale sulle classi abbienti, così come si è impegnato a espellere milioni di immigrati illegali in un momento in cui gran parte dell'economia americana dipende da questa mano d'opera a buon mercato. Ma non è detto che questo sarà il cuore del suo *populismo economico*. Il piano di Trump ha due obiettivi che vanno «presi sul serio» in quanto si legano all'esaurimento del paradigma economico-sociale della globalizzazione finanziaria. Far creare alle imprese statunitensi *più occupazione in patria e aumentare gli investimenti infrastrutturali*: costruzioni di strade, scuole e ospedali, rivitalizzazione dell'industria dei carburanti fossili abolendo i limiti imposti dalla protezione ambientalista. Mentre in politica estera, Trump combina il linguaggio del *protezionismo* e dell'*isolazionismo* (riduzione dell'impegno americano nella Nato) con quello dell'*interventismo*. Quando minaccia di «bombardare il diabolico Stato islamico», promette, «keynesianamente», di aumentare i bilanci militari.

Le reazioni di molti economisti sono state, in un primo momento, improntate all'incredulità, soprattutto per ciò che concerne la prospettiva *protezionista*. Si è detto, non funzionerà per almeno per due motivi. Vediamo un attimo di capire quanto siano fondate queste previsioni.

Primo, gli Usa – si è ricordato – sono vincolati da ogni sorta di accordi commerciali (Wto, Nafta) e da vari accordi bilaterali di libero scambio (con Corea, Australia, Singapore). Anche se si possono spingere marginalmente le cose in direzione protezionista, sarà difficile introdurre dazi sufficienti a creare occupazione statunitense. Ci vorranno anni e non si produrranno risultati visibili durante il primo mandato della presidenza Trump¹⁰.

Secondo, si è aggiunto, anche se forti dazi potessero essere imposti, ci sarà una grande resistenza contro tali misure protezioniste. Molte importazioni da Cina e Messico sono di merci che sono prodotte da – o quanto meno prodotte per – società statunitensi. Quando il prezzo di iPhone o di scarpe Nike prodotti in Cina o di auto General Motors

¹⁰ In realtà, il primo provvedimento di Trump, dopo l'insediamento, è stato il ritiro dal progetto di Partenariato trans-pacifico (Trans-Pacific Partnership, Tpp), l'accordo che avrebbe creato l'area di libero scambio più ampia del pianeta, comprendente dodici Stati lungo la cintura del Pacifico la cui produzione è pari al 40% del totale mondiale.

prodotte in Messico salgono del 35 per cento, anche società come Apple, Nike e Gm saranno scontente. Ma ciò si tradurrebbe in un ri-trasferimento delle produzioni Apple o Gm negli Usa? No, probabilmente si trasferirebbero in Vietnam o Tailandia, non colpiti da tali dazi. Il punto – si afferma – è che lo svuotamento dell'industria manifatturiera non può essere invertito da misure protezioniste¹¹. E la rinascita dell'economia statunitense richiederà una politica industriale che ricostruisca le competenze dei lavoratori e della dirigenza, della ricerca industriale e delle infrastrutture.

Anche il secondo asse della strategia economica di Trump, l'investimento in infrastrutture, è visto con grande scetticismo. Trump – è la previsione – finirà per incoraggiare investimenti infrastrutturali sbagliati, quelli collegati all'edilizia (il suo terreno naturale), anziché quelli relativi allo sviluppo industriale. Ciò non contribuirà al rinnovamento dell'economia statunitense, ma potrà anzi contribuire a creare bolle immobiliari, che sono state una delle cause della crisi finanziaria globale del 2008.

¹¹ Secondo Sam Gindin, professore di Scienze politiche alla York University di Toronto e autore nel 2012 con Leo Panitch di *The Making of Global Capitalism: The Political Economy of American Empire*, «gran parte dei proclami antiglobalizzazione di Trump sono proclami simbolici, rivolti alla sua base elettorale. Il nuovo presidente, dunque, non avrebbe alcuna intenzione di interferire con l'attuale architettura della globalizzazione. Ciò in quanto è troppo tardi per fare marcia indietro. Multinazionali e banche sono ormai strutturate per operare in un mondo privo di barriere doganali e hanno smesso da anni di pensare in termini nazionali. Mentre un tempo si costruivano stabilimenti in un paese per servirne il mercato interno, ora le aziende riforniscono il mondo intero da poche fabbriche situate in paesi come la Cina, il Messico o l'India, dove gli stipendi sono decisamente bassi. La transnazionalità caratterizza anche le linee di montaggio e le catene del valore aggiunto. In Canada, per esempio, si trovano stabilimenti automobilistici che servono sia il mercato interno sia quello statunitense. La maggior parte dei componenti, però, proviene da Stati Uniti e Messico, dove vengono prodotti. La prova più lampante che Trump non voglia isolare gli Stati Uniti – osserva ancora Gindin – è la composizione del suo gabinetto. Sei membri provengono dalle file della banca d'affari Goldman Sachs; tra questi Steven Mnuchin, neosegretario al Tesoro. Il nuovo segretario di Stato Rex Tillerson, invece, è l'ex amministratore delegato della quarta compagnia petrolifera al mondo, la ExxonMobil. Ruoli chiave nell'amministrazione sono ricoperti anche da dirigenti di Koch Industries, un conglomerato da 100 miliardi di dollari attivo soprattutto nella chimica e nella raffinazione petrolifera, con società sussidiarie in 60 paesi e commerci in tutto il pianeta» (citazione tratta da Livesey, 2017).

Alcuni economisti stanno, tuttavia, cominciando a relativizzare lo scetticismo con cui è stata accolta la strategia di Trump. L'economista dello sviluppo Dani Rodrik ha motivo di sperare nell'opposizione di Trump agli accordi di «libero scambio». A suo avviso, «Adam Smith e David Ricardo si rivolterebbero nella tomba leggendo il testo del Partenariato trans-pacifico (Tpp)», con le speciali preferenze che offre a specifici settori e interessi acquisiti. Questi accordi, infatti, «incorporano norme in materia di proprietà intellettuale, flussi di capitale e tutela degli investimenti che sono state progettate principalmente per generare profitti per gli istituti finanziari e per le imprese multinazionali»¹². Pur deplorando la politica di Trump, Rodrik spera, insomma, che la sua elezione arresti il trend di iper-globalizzazione che si muove più rapidamente di quanto non sia giustificabile.

Anche lo storico dell'economia Robert Skidelsky, biografo di Keynes, intravede elementi positivi nella filosofia economica di Trump. «Il protezionismo riprende l'antica tradizione americana di un manifatturiero fatto di salari alti e molti posti di lavoro che è affondata con la globalizzazione», asserisce Skidelsky (2016). Il fatto più importante è che la proposta di Trump relativa a un «programma da 800-1000 miliardi di dollari di investimenti in infrastrutture», un «massiccio taglio delle imposte sulle imprese» e «la promessa di mantenere i diritti assistenziali» equivale a «una moderna forma di politica fiscale keynesiana». Come tale, il trumpismo rappresenta una «sfida diretta all'ossessione neoliberale dei deficit e della riduzione del debito, e al continuo ricorrere all'espansione monetaria come unico – e ormai esaurito – strumento di gestione della domanda». Cosicché, conclude Skidelsky, «il trumpismo potrebbe essere una soluzione alla crisi del liberalismo». E «i liberali non dovrebbero girarsi dall'altra parte indignati e disperati, ma confrontarsi con il positivo potenziale del trumpismo». Le sue «proposte devono essere esaminate e non rigettate come sparate ignoranti e deliranti».

7. *La «società semplice»*

O forse, al contrario, Skidelsky si illude davvero e le proposte di Trump altro non sono che «sparate ignoranti e deliranti». Ma il punto

¹² Dani Rodrik: www.project-syndicate.org/commentary/trump-defective-industrial-policy-by-dani-rodrik-2017-01.

che a noi interessa, per rispondere alle domande da cui siamo partiti, è capire perché delle «sparate ignoranti e deliranti» generano consenso. Perché appaiono credibili, anche quando i media *politically correct* le stigmatizzano con l'infamante qualificazione di post verità (balle, insomma), dimenticando che il Presidente statunitense non conta tanto per quel che dice o per come si contraddice, ma per quel che rappresenta nella società americana.

L'esaurimento del paradigma economico-sociale globalista spiega molto, ma non tutto. È il nuovo «spirito dei tempi» che può aiutarci ad andare più in profondità. Si tratta di un dato «antropologico», il più trascurato, anche se, in realtà, investe il terreno decisivo e cruciale della normatività sociale. Lo chiamerò l'immaginario collettivo della «società semplice».

Si tratta della molecolare ribellione avverso la rappresentazione, dominante nella *belle époque* della globalizzazione, della società contemporanea come di una società complessa, indecifrabile dai comuni mortali e la cui regolazione non può, di conseguenza, che essere affidata alla opaca sapienza di una governance tecnocratica. Al contrario, oggi, in una parte crescente della popolazione si è radicata la convinzione che la società globalizzata sia quella «società semplice» e spietata descritta dai populistici di ogni latitudine e colore. Una società dominata da élite che tutelano forze e interessi sovranazionali a danno della sicurezza patrimoniale e dell'identità culturale dei loro popoli. Una società nella quale il conflitto tra governanti e governati torna a essere leggibile e agibile: una società, appunto, «semplice».

Di fronte alla potenza di un atto di responsabilità semplice e senza appello nulla può la retorica della governance tecnocratica. E nulla, altresì, può la promessa di inclusione sociale continuamente invocata dalle élite globaliste e da queste regolarmente rinviata alle calende greche. La risposta a questa vaga promessa è sempre più no, non ci sto. Una negazione che ha quella potenza di cui parla, in altro contesto, Freud in un breve e intensissimo testo del 1925. Una potenza pre-costituente, un no «primordiale», antropologico in questo senso. Un no alla rappresentazione della globalizzazione come di un potere anonimo, di un potere senza autore, di un potere che mai può essere «citato in giudizio». E che, invece, chi ha votato per la Brexit, per Sanders, per Trump ha creduto, eccome, di poter citare in giudizio.

I sacerdoti della globalizzazione stigmatizzano il no, il non ci sto, come infantilismo e irresponsabilità, manifestazione di uno stato psicologico che si rifiuta di fare i conti con la complessità dell'età adulta. Le

chiamano politiche della rabbia e usano questa espressione, ai loro occhi denigratoria, per stigmatizzare le cento Brexit che esplodono a ogni angolo dell'occidente e le post-verità (post-truth) di cui sarebbero veicolo. E c'è anche chi per negare legittimità alle verità politiche dei populistici ha rispolverato il termine olocrazia («governo della plebe»), quella forma di democrazia che una parte del pensiero politico greco antico considerava deterioro e degenerata in quanto in essa la guida della *pòlis* è interamente alla mercé degli umori popolari.

Personalmente vivo in una sorta di condizione emotiva che è quella del populista riluttante. Vedo – come non vederli – i rischi fondamentalistici che possono essere veicolati dal «discorso» populista. I pericoli di derive autoritarie, intolleranti, plebeiste, razziste, xenofobe, scioviniste sono, infatti, tutt'altro che infondati. Ad alimentarli la strisciante deglobalizzazione in atto e il rallentamento del commercio mondiale, già presenti prima degli annunci trumpiani di aggressive politiche protezionistiche. E chi ha memoria di ciò che è accaduto negli anni trenta dello scorso secolo non può dormire sonni tranquilli se nel mondo si diffondono a ogni angolo costruttori di muri, siano essi fisici o metaforici. Da qui la mia riluttanza.

Ma nel contempo vedo anche le autentiche e vitali domande di nuova apertura al *demos* che vengono veicolate dal discorso populista quando dà voce e cittadinanza alla dilagante ribellione avverso la rappresentazione della società contemporanea come di una società complessa. Da qui la mia curiosità simpatetica verso i movimenti populistici.

8. *Sindacato e neopopulismo*

Il sindacato non può concedersi il vezzo intellettuale del populista riluttante. Può, tuttavia, analizzare le ragioni dei movimenti neopopulisti e misurarne la distanza e la vicinanza con il proprio Dna.

Si tratta di spostare il terreno in avanti rispetto alla domanda da cui abbiamo preso le mosse. Ovvero, se la funzione sussidiaria del sindacato possa rappresentare un antidoto all'ascesa dei movimenti neopopulisti.

Il neopopulismo interessa – interroga – il sindacato in quanto a) offre rappresentanza a coloro i quali il sindacato è ontologicamente obbligato a offrire rappresentanza e tutele: ai perdenti, che oggi sono i perdenti della globalizzazione; b) si candida come soggetto di rappresentanza, come ha sempre fatto il sindacato italiano, sulla base di una

lettura «semplice» e comprensibile di quello che è il conflitto sociale fondamentale: oggi quello tra le forze economiche e politiche della globalizzazione finanziaria e le forze interpreti degli interessi nazionali; c) è un movimento, come il sindacato italiano all'apice del suo splendore, che dà voce tanto a interessi materiali (oggi la sicurezza patrimoniale insidiata dalla logica spietata della concorrenza e di un capitalismo predatorio) quanto a elementi immateriali (l'identità culturale e l'integrità del proprio territorio).

Il sindacato ha nel tempo smarrito la piena consapevolezza della necessità di tenere il punto su tutti e tre questi assi. Qualcosa è rimasto nella tenace difesa della contrattazione nazionale. E nella scommessa della contrattazione sociale e territoriale, una frontiera che evoca anch'essa l'esigenza di una tutela immediata e materiale degli interessi in un orizzonte (la comunità e il territorio) più ampio di quello categoriale e settoriale. Io ritengo che bisogna approfondire questa dimensione, esaltando della contrattazione sociale e territoriale tutti i possibili elementi di rivendicazione identitaria e conflittuale con le forze predatorie e uniformanti della globalizzazione. Offrire tutele giuridiche, servizi, prestazioni sociali, ma anche attivare conflitti e individuare le controparti nazionali e sovranazionali di questi conflitti.

C'è un ostacolo alla rivitalizzazione del sindacato che non è solo una questione di immagine, profilo peraltro non trascurabile in una società dell'immagine. Se il sindacato vuol essere credibile come soggetto che svolge «attività di interesse generale», deve recuperare la dimensione privatistico-associativa della sua *legittimazione*. Deve recuperare lo spirito dell'art. 39, una tra le più inattuata e, tuttavia, tra le più attuali disposizioni costituzionali.

Anche questo è nello «spirito dei tempi». E dar prova che esiste una democrazia partecipativa e deliberativa vitale, questo sì costituirebbe un antidoto, una salutare competizione con la democrazia immediata e la democrazia della rete dei neopopulisti. E, soprattutto, un antidoto con quella uscita a destra dalla crisi della globalizzazione finanziaria e del liberalismo di mercato che propongono, in varia guisa, i movimenti neopopulisti di matrice sovranista. Quelli che oggi viaggiano, come si è visto, con il vento in poppa.

I populismi di matrice sovranista offrono *risposte sbagliate a domande legittime*. Per questa ragione vanno «presi sul serio». E prenderli sul serio significa dire, innanzitutto, che della loro ascesa è il globalismo fondamentalista – il globalismo finanziario – che porta intera la responsabilità. Trump è un'invenzione della Clinton e quel «miserabili» che la

candidata democratica ha rivolto agli elettori del candidato repubblicano, lungi dall'essere un infortunio comunicativo, rivela qualcosa di assai profondo sui sentimenti delle élite che hanno governato il mondo. A sua volta, la candidata Clinton è un'invenzione dell'establishment democratico che l'ha irresponsabilmente preferita all'unico candidato, il populista Sanders, che poteva battere Trump sul suo stesso registro «antropologico», ma su una assai diversa piattaforma sociale, culturale e politica.

Non c'è tempo per approfondire la genealogia, la forma e le declinazioni che stanno prendendo i diversi populismi nella crisi della globalizzazione¹³. Non è la fine del mondo, ma è, comunque, la fine di un mondo. Del mondo occidentale come l'abbiamo conosciuto a partire dal secondo dopoguerra e – come esemplarmente suggerisce in Europa la vicenda Brexit – la fine di un mondo non solo sul terreno sociale ma anche su quello politico e costituzionale.

Si illudono coloro che pensano di poter contenere le derive del discorso populista riverniciando le pareti delle tradizionali forze politiche o inventando nuove sigle di sinistra. Si illudono, soprattutto, se pensano di scimmiettare la narrazione populista amputandola della *potenza rappresentativa dei perdenti della globalizzazione* che essa ha rimesso al centro del discorso pubblico.

Le derive del populismo possono essere combattute solo *radicalizzando* il contenuto conflittuale del discorso populista, portando il conflitto a compimento e verità, a una *fase costituente*. I nemici dei perdenti della globalizzazione non possono essere altri perdenti, messicani o immigrati africani. I nemici dei perdenti della globalizzazione sono i vincenti della globalizzazione e i suoi funzionari.

Il populismo oggi in ascesa è, anche a tal proposito, reticente e ambiguo. Anzi, è un *populismo cattivo*, scellerato, nella misura in cui si propone di restituire identità e sicurezza al proprio popolo a danno di altre vittime della globalizzazione. Non si tratta di essere buonisti e politicamente corretti. Il *populismo buono* deve essere «cattivo» e «politicamente scorretto» con i suoi nemici reali, sia quelli esterni che quelli interni. Il *populismo buono* non fa sconti all'establishment finanziario e

¹³ La retorica antiglobalizzazione del magnate immobiliare americano non è, comunque, dissimile da quella dell'estrema destra europea, specie inglese (le forze pro-Brexit), francese, svedese, danese, italiana, austriaca, ungherese e olandese. Anche nel Vecchio Continente questi gruppi hanno scoperto che il sovranismo riscuote successo.

alle tecno-burocrazie che ne sostengono le ragioni, ovunque essi risiedano (a New York, a Londra, a Bruxelles, a Roma). Il *populismo buono* è un *populismo patriottico* che combatte i «collaborazionisti» della società complessa. I liberal, quelli che il problema non è mai la *politica con la P maiuscola ma le politiche con la p minuscola*.

C'è un nesso tra Politica e politiche che la cultura storica, insieme conflittuale e riformista, del sindacato italiano è oggi in grado di far vivere e riproporre meglio di partiti e movimenti politici della sinistra socialista e popolare che sembrano averla completamente smarrita. «Dipende» da noi riportare in auge quella cultura e farla agire nella vita quotidiana del sindacato. Non si tratterebbe di una operazione né nostalgica né temeraria, perché quella cultura era ben consapevole che l'innovazione è un bene, ed è vitale, se è *innovazione di una tradizione*.

Riferimenti bibliografici

- Cantaro A., 2016, *Brexit. E non solo. Il diritto costituzionale della «società semplice»*, «Rivista della Cooperazione Giuridica Internazionale», n. 54, pp. 9 ss.
- Caracciolo L., 2017, *L'impero non è un affare*, «Limes», pp. 7 ss., febbraio.
- Gindin S. e Panitch L., 2012, *The Making of Global Capitalism: The Political Economy of American Empire*, Verso, London.
- Livesey B., 2017, *Il protezionismo di Trump è un bluff*, «Limes», pp. 67 ss., febbraio.
- Reyniè D., 2013, *I populismi del vecchio continente*, «Aspenia», n. 61, pp. 130 ss.
- Skidelsky R., 2016, *Slouching Toward Trump*, disponibile all'indirizzo internet: www.project-syndicate.org/commentary/trumpism-future-of-liberalism-by-robert-skidelsky-2016-11.